

NOTE DI VIAGGIO DI VITTORIO VIDALI

Cuba: lo spazio dei giovani

Lo sviluppo enorme dell'assistenza sanitaria e dell'istruzione pubblica ha garantito la salvaguardia e la mobilitazione di straordinarie risorse umane nella battaglia per la crescita economica e sociale dell'isola - Successi, difficoltà ed errori del processo rivoluzionario al centro di un dibattito avviato da Fidel Castro - Incontro con Blas Roca - I principi e i meccanismi della nuova Costituzione

Berlinguer visto da Gorresio

Un giornalismo onesto

Nel «profilo» del segretario del PCI la misura e il gusto di un mestiere che vuole capire i fatti

Senza incappare nel colore facile o nell'accecante aneddotico Vittorio Gorresio da noi del suo Berlinguer (Milano, Feltrinelli, pp. 200, L. 2500) la misura di un giornalismo onesto, che vuol prima di tutto capire i fatti mettendone in luce gesti e significati. Il libro, infatti, non vuol presentarsi come un percorso biografico, può esser letto a rovescio, per così dire, quale testimonianza sincera e acuta di un consumato osservatore di cose italiane sulle vicende del PCI negli ultimi anni.

Il punto di vista di Gorresio — e lo sa chi conosce le sue precedenti prove, imponente talvolta ad un giornalismo non esente da risorgimenti storiche (come «Il sargimento e scomunicato»), talvolta vive di sottili ed invidiate annotazioni eristiche (come «L'Italia a sinistra») — è quello di un liberale svincolato da qualsiasi ragione di schieramento, tutto dedito ad un mestiere da servire con intrepido gusto dell'empiria. Di positivo, inevitabilmente, sono sentiti i toni della dialettica e, più ancora, una sia pur minima rievocazione dell'intercambio strutturale che sta alla base dei fatti. Che si dipanano, così, come avvenimenti guidati dalle persone e dalle loro idee, consistenti o meno secondo l'attenzione che provocano, i contraccolpi che suscitano, le sorprese che fanno nascere.

L'attaccamento che Gorresio evidenzia per le fonti giornalistiche, per le interviste, le dichiarazioni, le inchieste, soprattutto quelle della stampa estera, fa parte non solo di un collaudato senso del mestiere, ma di un modo di concepire la politica ed il suo svolgersi assai datato, eppure in lui privo di qualsiasi fastidio e affrettato semplicismo. La radice degli interventi, delle prese di posizione, delle parole, insomma, che egli privilegia, come momento costruttivo di chiarezza e coraggio è ostinatamente inseguita fino alle precisazioni più puntuali. Di fronte a certe categorie-fulcro del discorso comunista degli ultimi anni, come quella del compromesso storico o a certe correnti definizioni, come quella di «eurocomunismo», egli si muove da lontano. Muovendo dal presente, senza civetterie storiche, dà contorni chiari e filologicamente fondati ai termini e ai problemi che sottendono o fanno sorgere. L'elaborazione più recente dei comunisti italiani appare frutto di una continuità essenziale con il passato, espressione in termini aggiornati di analisi prospettive che vengono da lontano. Muovendo dal presente, senza civetterie storiche, dà contorni chiari e filologicamente fondati ai termini e ai problemi che sottendono o fanno sorgere.

L'elaborazione più recente dei comunisti italiani appare frutto di una continuità essenziale con il passato, espressione in termini aggiornati di analisi prospettive che vengono da lontano. Muovendo dal presente, senza civetterie storiche, dà contorni chiari e filologicamente fondati ai termini e ai problemi che sottendono o fanno sorgere.

La scommessa che scaturisce, sul piano dei rapporti internazionali, dalla politica del PCI suscita in un cronista come Gorresio un entusiasmo autentico e lo conduce ad ammissioni molto franche a proposito della politica interna degli ultimi trent'anni. Senza abbracciare secche periodizzazioni, che poi si rivelano caduche o eccessivamente rigide, egli annota con concisione esaltante: «Il fatto è che purtoppiò in Italia la lotta degli ultimi trent'anni è stata tutta orientata contro un falso obiettivo, genericamente inteso come lo schiacciamento del Partito Comunista». E' di fronte a questa finalità, discriminatoria e in-

capace di rendersi conto dei processi reali, che il buon senso liberal-democratico del giornalista si ribella. Egli, anzi, constata che gli accresciuti consensi attorno al PCI sono il risultato di una «giusta coincidenza tra l'evoluzione di una società che aspira a qualche cosa di civile e di più moderno e la presenza di un partito che può trarre da questa esigenza diffusissima i frutti più abbondanti. C'è, forse, in quest'affermazione una sottovalutazione del ruolo avuto dallo stesso partito nel far maturare volontà di progresso e di crescita, che non sono certo una proiezione automatica di bisogni vaghi e generici, ma espressione di mutamenti originali fortemente sentiti dal lavoro del movimento operaio, ed in esso dei comunisti.

Tra i connotati che Gorresio coglie dell'attuale presenza del PCI ve n'è uno che lo stesso Berlinguer sottolinea in una breve battuta: «Non facciamo una propaganda che deformi la verità, un partito di massa non se la può permettere». Ed in effetti questo punto chiaro, questo rifiuto del propagandismo semplificato e «ideologico», in una parola questa propaganda che sa coincidere integralmente con la politica sembra proprio uno dei caratteri che il partito comunista può vantare giusto nel periodo più minuziosamente preso in esame nell'inchiesta di Gorresio.

Curioso com'è delle parole e dei loro significati Gorresio si sofferma ad analizzare da quali motivazioni, anche filologiche, è nato il termine compromesso storico. Egli crede di chiarirlo come calco analogico (in positivo) del «compromesso regio» di cui avrebbe parlato Guido Dorso nella sua «Rivoluzione meridionale» (1925). Senonché si deve notare che Dorso non ha mai parlato di «compromesso regio», ma di «conquista regia», per definire, come si sa, una guida asfittica ed elitaria del processo di unificazione nazionale. Di compromesso Dorso parlò a lungo nella prefazione del 44 alla nuova edizione della sua opera in una grande varietà di accezioni e tutte negative, prima per definire il compromesso risorgimentale tra monarchia sabauda e rivoluzione (come egli dice), quindi per caratterizzare la politica giolittiana, poi, ancora, per criticare la politica fascista fondata su un «nuovo compromesso» e per alludere, infine, al compromesso badoglio coevo alle sue pagine. Dorso, dopo aver letto tutta la storia dell'Italia contemporanea come svoltasi all'ombra di un pernicioso spirito di compromesso, che per lui significa pressappoco continuità del trasformismo, prevede un futuro radicalmente diverso: «Sono, quindi — scrive — destinati a tramontare gli stessi presupposti economici che avevano condizionato sia il compromesso giolittiano, sia quello mussoliniano, e che potrebbero essere utilizzati per il consolidamento del regime». Nell'ottica dorsoiana, violentemente moralistica, il metodo del compromesso (qualche volta egli parla di «compromesso istituzionale») di «compromesso regio» non c'è proprio traccia: è la bestia nera da annientare.

Che, però, le pagine della prefazione del '44 abbiano svolto un certo ruolo nella formulazione del concetto di compromesso storico è indubbio. Anzitutto hanno esercitato una suggestione generica a livello terminologico, ovviamente ribaltata in positivo. Inoltre la riflessione dorsoiana su alcuni momenti centrali di compromesso (diremmo di ampia convergenza) della storia italiana, quali il moto gariboldino o l'ascesa del movimento operaio nell'età giolittiana, ha trovato, anch'essa rovesciata tendenzialmente in positivo, una qualche eco nell'elaborazione degli ultimi anni: si pensi, in primo luogo, ai due passaggi riferiti ai «tenenti storici» nella prefazione di Enrico Berlinguer al XIV Congresso del PCI.

Sia pure con queste precisazioni si deve dar atto alle pagine di Gorresio dedicate alla più recente politica del PCI di essere così attente ad indurre perfino a qualche interpretazione filologicamente corretta: non sappiamo quanto sia frequente il caso in un margine ad un giornalista troppo spesso dedito alle parole rotonde o agli effetti a sorpresa

Roberto Barzanti

L'Unione dei Pionieri di Cuba ha quasi 2 milioni di iscritti e ha fra i suoi compiti quello di sviluppare l'interesse allo studio, l'amore alla patria e l'internazionalismo. Organizza nei circoli di «interesse» l'utilizzazione del tempo libero in forma istruita, incoraggia tutti gli sport e dà impulso all'attività artistica e culturale fra i bambini, contemporaneamente contribuisce all'educazione civica e sociale esaltando il coraggio, la modestia, il rispetto della dignità umana, la solidarietà internazionale.

La prima manifestazione cui ho assistito all'Avana è stata quella magnifica in Piazza della Rivoluzione in occasione del XV anniversario della fondazione dell'organizzazione dei pionieri. Erano presenti Fidel Castro, molti membri del governo e del Comitato centrale del partito, dirigenti di organizzazioni giovanili e delle forze armate, delegazioni estere. Una festa di colori, canzoni, danze: la polizia si è trasformata in giovani e ragazze, e i ragazzi e ragazze si esibivano in saggi

di ginnastica, scherma, boxe, pallacanestro, pallanuoto, calcio, tennis, ecc. danze popolari eseguite da centinaia di coppie di ragazzi; rappresentazioni simboliche delle loro attività di studio, ricerca scientifica, lavoro.

Di fronte alla tribuna centrale c'era la «piazza (lavoro) umana» composta da un migliaio di bambini che con cartoni di vario colore rappresentavano le parole d'ordine scandite con voce squillante dalla ragazzina che ha diretto la manifestazione dopo aver accolto le presenze dei vari gruppi di pionieri che si dichiaravano pronti alla sfida. «Il lavoro è fonte di allegria», «Il lavoro è diritto di tutti», «L'arte è un'arma della rivoluzione», «Le forze armate di domani saranno noi», «Il più grande tesoro è il sorriso dei bambini» e così via. Una fanfara, una corea, una grande banda accompagnavano la manifestazione, le danze folkloristiche. Un centinaio di bambini di 5-6 anni, all'inizio della manifestazione hanno ricevuto il loro fasciolo bianco-

celeste da altrettanti lavoratori «desplazados» dell'industria, agricoltura, esercito, ecc. in una solenne cerimonia accompagnata dalle note di una fanfara di adulti. Alla fine lo stesso di essere come il Che, con l'elencazione dei doveri assunti.

A Cuba — me lo raccontava un medico — prima della rivoluzione più della metà dei medici del paese lavoravano nella capitale e del circa 6.000 in tutto dopo la rivoluzione andarono all'estero più di 3.000. Nelle campagne l'assistenza sanitaria praticamente non esisteva e l'80 per cento dei contadini erano privi di assicurazione sociale. Nel paese c'erano molte malattie infettive, tubercolosi, difterite, tetano, poliomielite, febbre gialla, vaiolo, colera, la malaria era diffusissima, e tante altre malattie in conseguenza della denutrizione e della miseria. La durata della vita aveva una media bassissima e la mortalità infantile era tra le più elevate dell'America Latina.

Oggi la medicina preventi-

va è in pieno sviluppo. L'assistenza medica è gratuita, gli ospedali nuovi sono moltissimi e altri se ne costruiscono e progettano, specialmente nelle zone agricole più periferiche. Il personale di assistenza è in continuo aumento al punto da preparare la futura da nuove scuole per infermieri e il servizio sanitario occupa 110.000 persone. I medici scappati non soltanto sono stati sostituiti omnia da nuovi medici ma e usata dalle molte migliaia facoltà di medicina, ma per il 1950 sono previsti: 1 medico per ogni 250 abitanti e 35 infermieri e altro personale sanitario per ogni 10.000 abitanti. Le università sfornano ogni anno 1.000 nuovi medici e 3.000 stomatologi, che appena laureati vengono inviati alle periferie, nei luoghi prima più abbandonati e dove ora sorrono unità sanitarie di base collegate con i centri comunali e provinciali.

Il quarantennio, al quale ho avuto l'occasione di assistere, mi ha dato un'idea della salute dei bambini resi alla complessione dei pionieri, mi ha det-

to «La nostra infanzia e giovinezza sono state segnate dalla povertà, dalla fame, dalla malattia, dalla morte, dalla disperazione, dalla lotta per la sopravvivenza». «Non saremo rivoluzionari onesti — ha concluso — se parlando della rivoluzione omettiamo di ricordare con onestà e franchezza il passato». «Non saremo onesti se non sempre siamo stati capaci di mettere in evidenza i problemi, di evitare gli errori, di rimediare alle conseguenze di azioni in assoluta coerenza con i metodi di lavoro che devono essere propri della direzione e del funzionamento del partito».

È giorno di colloquio al Palazzo, un compagno del Partito Comunista di Cuba mi chiede quale aspetto della vita cubana ritenga il più importante e nuovo rispetto alla realtà esistente al tempo della mia ultima visita. «Il fatto — rispondo — che ora avete una Costituzione socialista e che in essa è dichiarata la volontà di attuare la «volontà dei leoni della Repubblica» spruata a una profonda istanza, finalmente realizzata, di José Martí. Desidero che la legge fondamentale della nostra repubblica

quantizzazioni, persone, ma ha indicato anche il carattere degli errori e sottinteso le loro conseguenze se non fossero stati superati. «Non saremo rivoluzionari onesti — ha concluso — se parlando della rivoluzione omettiamo di ricordare con onestà e franchezza il passato». «Non saremo onesti se non sempre siamo stati capaci di mettere in evidenza i problemi, di evitare gli errori, di rimediare alle conseguenze di azioni in assoluta coerenza con i metodi di lavoro che devono essere propri della direzione e del funzionamento del partito».

È giorno di colloquio al Palazzo, un compagno del Partito Comunista di Cuba mi chiede quale aspetto della vita cubana ritenga il più importante e nuovo rispetto alla realtà esistente al tempo della mia ultima visita. «Il fatto — rispondo — che ora avete una Costituzione socialista e che in essa è dichiarata la volontà di attuare la «volontà dei leoni della Repubblica» spruata a una profonda istanza, finalmente realizzata, di José Martí. Desidero che la legge fondamentale della nostra repubblica

la cultura dei cubani per la piena dignità dell'uomo». Chiesi subito di poter in contrappunto con un dei documenti di questo documento approvato nel referendum del 25 febbraio di quest'anno con 3.602.973 voti favorevoli e 5.109 no. Andò a braccetto nell'edificio che provvisoriamente ospita il Partito comunista cubano. Avevo visto Blas Roca, l'attuale presidente del Parlamento di Cuba. Girando trovai naturalmente un po' più inteso ma nei suoi occhi brillava lo stesso squallido intellettuale, acuto, pieno di stupida vanità. Blas Roca è il segretario del Partito socialista popolare ed è — come ha detto Fidel presentandolo come membro dell'Ufficio politico — un uomo di cultura e un monumento alla semplicità, alla modestia, al lavoro, all'identificazione con la causa dei lavoratori e anche alla capacità di «civiltà». Blas è di origine operaia e ha fatto il calzolaio ma a quando divenne funzionario del Partito, durante l'occupazione di Batista, fu direttore della nostra repubblica.

«Non avevamo proprio nulla, siamo partiti da zero»

Dopo averci offerto un sigaro, un bicchierino di rum e una caffè, in parole della Costituzione che realizza il sistema economico socialista, assicura le conquiste e i diritti, dei cittadini, la libertà di espressione, di tutti e le garanzie per la loro realizzazione pratica, per l'eliminazione dello sfruttamento del lavoro sul lavoro e la garanzia di un lavoro differenziato di classe. Prima di essere approvata con il referendum a voto universale, libero, segreto, la Costituzione è stata discussa in centinaia di assemblee dove sono stati presentati migliaia di emendamenti, che sono stati presi in attenta considerazione dalla Commissione presieduta da Blas.

«Ora siamo nella fase della istituzionalizzazione — commenta Blas — e avremo un governo di tipo amministrativo del paese. Cuba avrà 15 province e 169 comuni. Da un anno nella provincia di Matanzas il potere popolare funziona con efficienza quasi paragonabile a quello dei paesi industrializzati. L'Assemblea nazionale del potere popolare si riunirà il 2 dicembre per eleggere il Consiglio di Stato e il suo Presidente, che avrà contemporaneamente le funzioni di capo dello Stato e del Governo. Durante quest'anno e nei primi mesi del prossimo porteremo termine la nuova struttura politica amministrativa e cercheremo di dare ai poteri popolari in tutte le province e in tutti i comuni.

Blas ci regala una copia ben rilegata della Costituzione e una del Codice familiare. Gli ricordo che ci siamo incontrati per la prima volta

nel 1931 in una riunione dei Comunisti, dove lui aveva sostenuto che uno dei problemi che la rivoluzione avrebbe dovuto affrontare a Cuba era quello dell'acqua. «Già. Proprio così — dice lui — non avevamo proprio nulla e siamo partiti da zero. Ogni, anche in tutto d'acqua, abbiamo serbatoi artificiali per una capacità di 1.100 metri cubi, laghi artificiali e altri serbatoi in costruzione». «E con l'Anzola? gli chiedo.

«Va bene. Si arriva alla rivoluzione, al consolidamento della sua economia. Andrà verso il socialismo. Noi abbiamo dato il nostro aiuto perché è stato richiesto e siamo intervenuti».

L'ultimo atto di interruzione di cui sono stati oggetto con l'affondamento del peschereccio dimostra che continuerà a vivere sempre in pericolo. «Si da sempre. Ma non è questo che possa distogliere dal nostro lavoro o farci deludere dall'internazionalismo. In realtà, sia la distanza da Cuba agli USA e allo Stato e il suo Presidente, che la nostra struttura politica amministrativa e cercheremo di dare ai poteri popolari in tutte le province e in tutti i comuni. Blas ci regala una copia ben rilegata della Costituzione e una del Codice familiare. Gli ricordo che ci siamo incontrati per la prima volta

Occupazione, reddito, consumi prima e dopo la rivoluzione

Una delle occasioni più felici che abbiamo avuto in questo viaggio è stata quella di essere presenti alla manifestazione del 1° Maggio, che è stata realizzata sotto gli auspici della Confederazione dei lavoratori cubani, che conta 1.700.000 membri. Cuba prima della rivoluzione, quando aveva una popolazione di 6.700.000 abitanti aveva 700.000 disoccupati, cioè era priva di lavoro il 23 per cento della mano d'opera. Con la rivoluzione sono stati creati 1.100.000 nuovi posti di lavoro e di disoccupati non esiste traccia. Il reddito mensile medio è di 202 pesos (il consumo di generi alimentari è aumentato del 22 per cento e i salari sono in ascesa). Il governo dedica enormi stan-

ziam uomini e donne, che marciavano accompagnati da un coro gigantesco di 3.000 voci e da una banda di musicisti, mentre la spazzatura umana composta da circa tremila persone segnava le quaranta parole d'ordine indicate dal cronista e rispondenti ai gruppi di lavoratori che passavano davanti alla tribuna, elaborata dalla CTC.

La sfilata iniziò con 600 pionieri e terminò con una marcia mentre nel cielo terso volava un «Britannia», uno degli aerei da bombardamento che Cuba aveva inviato in Europa per rincorrere i mercantili.

Pochi giorni dopo la visita a Cuba si concluderà e all'aeroporto i compagni ci informarono su un terremoto nel perdonese. Soltanto ai nostri arrivi a Fincaforte, apprendemmo sgonfiati dai giornali tedeschi, l'immane tragedia che aveva colpito le nostre popolazioni.

Vittorio Vidali



Giuliana Ferri Un quarto di donna

Una donna sposata, due figli, un lavoro soddisfacente, giunge alla maturità e si interroga sul proprio mestiere di moglie e di madre. Un romanzo sulla condizione femminile oggi, analizzata con rara intelligenza e sensibilità. Lire 2000.

Einaudi



Allievi di una scuola della città di Manzanillo

La crisi e l'urgenza della riforma

PERCHÉ L'UNIVERSITÀ VIVA

Anche il voto conferma la necessità di un'azione politica, nel Parlamento e nel paese, capace di opporsi al processo di disgregazione in atto

Il disegno reazionario nei confronti dell'Università portata avanti con pervacanza pazienza, in questi ultimi trent'anni, dai nostri governanti, è ormai per così dire, pressmo alla realizzazione. Perfettamente consapevole che degradare l'Università come la scuola tutta, è stato significato da un lato privilegiare le istituzioni private e le classi più abbienti; e dall'altro imporre ogni rinnovamento culturale e politico es: hanno sapientemente operato perché l'Università si trasformasse in una fabbrica di esami, in un impenso parcheggio, in un docile e passivo strumento al servizio del potere. Si legge spesso che l'Università va rivista nella «leggerezza della classe politica al governo, nella mancanza di programmazione, nell'incapacità ad avere una visione lungimirante e un prospettiva ma è vero — con

La programmazione è stata, ma è stata appunto di segno negativo: la visione prospettica ha mirato all'avevoventi. Così, le riforme chieste da studenti e docenti non sono state attuate perché avrebbero reso l'Università un organismo democratico, se dietro la spinta delle rivendicazioni

studentesche o delle richieste delle organizzazioni sindacali, sono stati presi provvedimenti apparentemente innovatori, essi sono stati in realtà sempre accompagnati da provvedimenti di tipo e finalità opposti o da omissioni e inadempienze e azioni frenanti, che hanno reso inefficienti o addirittura dannosi (si pensi alla «liberalizzazione» attuata in modo selvaggio e senza alcuna struttura che rendesse veramente operante non sul piano burocratico; oppure a quei «provvedimenti urgenti» intesi a risolvere un paese civile in cui gli studenti, docenti e non docenti e che le correzioni; le limitazioni, gli sbruttamenti; hanno reso un ambiguo strumento corporativo oltre che una porta chiusa per i giovani che vogliono dedicarsi alla ricerca).

Di qui le disfunzioni, il caos, le condizioni, le diverse componenti dell'Università, della necessità di ritrarci: si dovrebbe studiare e i professori insegnare e far ricerca. Di qui la sfiducia e l'angoscia, il senso di inutilità di frustrazione che percorre e corrode un organismo in cui ogni sforzo in senso creativo e democratico di studenti, docenti, non-docenti urta contro le difficoltà, gli ostacoli, il vero e proprio blocco taggio frapposti dai governanti, dai burocrati; e da quella fascia di docenti: di cui, interessa economicamente e di potere con edonismo con il «programma» da realizzare.

Di qui, allora, la necessità ormai, improrogabile di una azione che impedisca tale realizzazione e che, nello stesso tempo, produca una decisa inversione di tendenza. E non che una qualche azione non vi sia stata: in effetti l'Università, in questi anni, ha fatto tutto, proprio perché studenti, docenti, non-docenti, democratici, l'hanno tenuta in vita e hanno salvato, almeno una parte di quel patrimonio culturale e politico che si voleva distruggere. Non solo, ma se questa resistenza si è in un primo tempo esplicita o sul piano individuale o con ingenuità, è stata costruita, e rimasta, attraverso le «azioni» di past-sessantotteschi, hanno visto una sempre maggiore consapevolezza, da parte delle diverse componenti dell'Università, della necessità di ritrarci: si dovrebbe studiare e i professori insegnare e far ricerca. Di qui la sfiducia e l'angoscia, il senso di inutilità di frustrazione che percorre e corrode un organismo in cui ogni sforzo in senso creativo e democratico di studenti, docenti, non-docenti urta contro le difficoltà, gli ostacoli, il vero e proprio blocco taggio frapposti dai governanti.

Di questo tutti coloro —

Agostino Lombardo